



Gli spettacoli

L'inedito di Lizzani
 "Così sono sfuggito
 ai mitra nazisti"

ARIANNA FINOS
 CARLO LIZZANI

"Un gesto imprevisto così papà Lizzani ci ha un po' traditi"

Il figlio: va ripensato il diritto a scegliere la fine

ARIANNA FINOS

ROMA
 «Ha compiuto un gesto lucido, cosciente, premeditato». Francesco Lizzani ha il fisico allungato, il viso scarno e il sorriso timido del padre Carlo. Apre la porta dell'appartamento nel palazzo umbertino di via dei Gracchi, quartiere Prati. Un lungo corridoio, pieno di stampe eleganti e fotografie fissate al muro con lo scotch, che devia verso un piccolo salotto colmo di quadri e libri. Francesco, 55 anni, ricorda e ragiona: «Mio padre non era depresso, il suo non è stato un impulso. Né un gesto inconsulto. Lo dimostra il fatto che si è alzato dal letto è riuscito a buttarsi da quella finestra, ha scartato un condizionatore ed eluso l'attenzione della badante e di mia madre. Ci ha "fregato"». Un gesto calcolato eppure imprevedibile: «Negli ultimi mesi abbiamo lottato all'arma bianca contro il decadimento fisico. L'o-

perazione al cuore, le complicanze. Da figlio mi sento quasi tradito, anche se era evidente la sua sofferenza per la dissociazione tra corpo e mente. Nelle discussioni concordavamo sull'idea che ci può essere il diritto a una fine incruenta. Ma non avrei immaginato un gesto concreto». Non vuole aprire il dibattito sull'eutanasia «ma dal punto di vista di figlio, di fronte a un genitore che così violentemente e coscientemente distrugge il proprio corpo per mettere fine alla propria vita, penso che un paese che non avesse questa gabbia storica da controriforma, avrebbe all'ordine del giorno questo tema. La Chiesa stessa dovrà arrivare a una decisione e questo papa potrebbe essere quello giusto».

Nel frattempo lo ha raggiunto la sorella Flaminia, 52 anni, delicata e affranta. «Lui e mamma avrebbero voluto morire insieme con l'eutanasia. Come Giulietta e Romeo». Si asciuga gli occhi: «Non le abbiamo detto la verità, abbiamo parlato di un incidente. Le sue condizioni sono critiche

per l'età». «Vede? — indica i disegni astratti che riempiono il salotto — questi quadri li ha fatti tutti lei». Edith e Carlo si erano conosciuti nel '47, lui era a Berlino per girare per conto di Rossellini alcune scene di *Germania anno zero*. «I Taviani, quand'ero a bottega da loro a studiare il cinema, oggi insegno filosofia, mi dissero: "tuo padre ha girato gli otto minuti più belli del cinema italiano"». rivela Francesco. E Flaminia: «Tra mamma e papà ci sono stati 66 anni di amore e discussioni. Di politica, arte, filosofia. Lei si alzava presto e a colazione faceva la sua personale rassegna stampa a papà, poi lui leggeva i giornali». Avevano attraversato insieme gli alti e bassi di carriera. Per lei è stato l'ultimo pensiero di Carlo: «Nel biglietto che ha lasciato è scritto: "Alla mia adorata ditta e ai miei amatissimi figli, è meglio così, stacco la chiave"».

La politica era stato il primo amore, «ma di fronte al suo mito Berlinguer, arrivato dalla Sardegna quando papà quasi gestiva la

Fgci romana, aveva voluto cambiare mestiere». Tra gli anni Sessanta e Settanta era arrivato il successo. Tanti viaggi, tanto cinema, a casa c'era poco. «Ai tempi della sua Biennale ricordo le visite di Eco e Moravia. Manon portava gli amici. Ricordo una visita sul set di *L'amante di Gramignolo*, bambino, spaventato dall'atmosfera di gioco e poi l'improvvisa esplosione d'ira di Gian Maria Volonté che recitava. Ad Assisi invece incontrammo Pasolini, aveva un giubbotto di pelle nera e io lo scambiai per un motociclista. "E' venuto in moto?" chiesi a mio padre. "No, in 500". E io, con superiorità: papà glielo hai detto che tu sei arrivato in Maserati?». A novantun anni Lizzani continuava a progettare il cinema e ad appassionarsi di politica. Flaminia si commuove: «Non riusciva più a camminare da una stanza all'altra. Lo aiutavo. "Stai vigile, papà, cantiamo una canzone?" E lui, negli ultimi due mesi aveva fatto avanti e dietro nel corridoio intonando "Bandiera rossa la trionferà"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pasolini

Pasolini arrivò sul set vestito da motociclista e io dissi a papà: fagli sapere che sei arrivato qui con la Maserati?



Berlinguer

Era il presidente della Fgci, ma quando arrivò il mito Berlinguer capì di dover cambiare mestiere



Romeo e Giulietta

Mio padre e mia mamma avrebbero voluto morire insieme con l'eutanasia. Come Giulietta e Romeo

L'inedito

QUANDO SFUGGII AI MITRA DEI NAZISTI

CARLO LIZZANI

Il testo è tratto da "Guida alla Roma ribelle" in uscita a novembre per Voland

Era il 7 novembre del 1943. Roma era stata appena occupata dai tedeschi, eravamo dopo l'8 settembre. Io e altri due compagni, Renato Mordenti e Marcello Bollero, avevamo deciso con altri gruppi di antifascisti di fare delle scritte per inneggiare all'anniversario della Rivoluzione d'ottobre, che cadeva appunto in quel giorno. La lotta armata ancora non era nata a Roma. C'erano le prime formazioni dei Gap ma non erano attive. Ci dividemmo per quartieri. A noi tre toccò la zona del centro. Decidemmo di scrivere, a vernice rossa, oltre che "Viva il 7 novembre" anche "Viva Rosa Luxemburg" e "Viva Karl Liebknecht". Era una mia idea, pensavo che quelli che avevano occupato Roma erano soldati tedeschi, che il nazismo c'era da appena dieci anni, dal 1933, e che magari quei nomi gli avrebbero ricordato i comunisti tedeschi e la tentata rivoluzione nel loro paese. Erano due nomi piuttosto complicati e soprattutto un po' lunghi da scrivere. A Roma cominciava il coprifuoco e la luce era sempre più scarsa anche perché si faceva economia sull'energia elettrica. Facemmo parecchie scritte, risalendo fino a via Nazionale, più o meno all'altezza di via delle Quattro Fontane. Lì una pattuglia tedesca ci fermò e vide le nostre mani sporche di rosso. Si accorsero anche dei pennelli. Non sapevamo ancora delle deportazioni, ma sapevamo di rischiare di essere arrestati e torturati, e la nostra paura più grande era di non riuscire a resistere e

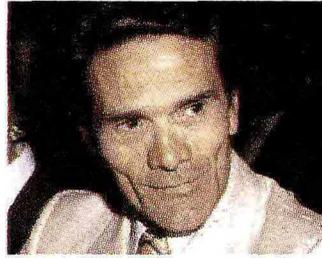
coinvolgere altri compagni. Col coraggio della disperazione facemmo un gesto assurdo: avevamo tre mitra puntati sul petto — ricordo ancora la sensazione del metallo appoggiato qui, subito sotto la gola — e a mani nude li alzammo con forza, quasi sbattendoli in faccia ai tedeschi. Loro rimasero allibiti e guadagnammo quei pochi secondi che ci permisero di scappare correndo in quattro direzioni diverse. Ci spararono ad altezza d'uomo, tanto che giorni dopo andai a curiosare e vidi le scalfiture delle pallottole lungo il percorso fatto. Ma ce la cavammo. Il segno di Roma ribelle restò a lungo: le scritte vennero cancellate ma con-

Il regista racconta la sua adesione al Partito comunista e alla Resistenza nella Roma occupata del 1943

tinuarono a intravedersi anche dopo, come i graffi delle pallottole sui muri. Quella sera per prudenza nessuno tornò alle proprie case. Il giorno dopo seppi che neanche i miei due amici erano stati catturati. Ero responsabile di un gruppo del mio quartiere, Prati, che comprendeva altri cinque-sei giovani. Abitavo su Lungotevere de' Mellini, al numero 7. Il contatto con il Partito Comunista era avvenuto attraverso Giuseppe De Santis e Antonello Trombadori. Mi fissarono un appuntamento a San Lorenzo, quartiere operaio, dunque speravo che questa volta non avrei incontrato

uno studente come me o un intellettuale, ma finalmente un lavoratore. Avrei trovato una persona con "Il Messaggero" davanti agli occhi, seduta in un bar, questo era l'accordo per riconoscerlo. Quando abbassò il giornale, vidi un ragazzo come me, pure lui con gli occhiali: ecco un altro intellettuale! Ci disse di reclutare altri militanti nella mia zona, per lanci di manifestini e azioni più politiche e di propaganda che propriamente armate. Proposi il mio appartamento per il supporto logistico: era al pianoterra, e in caso di perquisizioni o irruzioni di tedeschi o polizia si poteva fuggire dal retro. Questa sistemazione venne vista con favore: i dirigenti continuarono a chiedermi di tenere le riunioni a casa mia, insospettendo molto mio padre, soprattutto per il via vai di uomini più "anziani" di noi universitari. Un giorno, prima del 25 luglio e della caduta del fascismo, si presentò Giorgio Amendola, allora quasi quarantenne, e dovetti dire a mio padre che si trattava di un produttore cinematografico che stava leggendo un soggetto che gli avevo sottoposto. In seguito venne anche Luigi Longo, che doveva dare disposizioni in vista dell'armistizio. Prima della battaglia di Porta San Paolo si presentarono diverse persone a casa mia, tra questi Vasco Pratolini, per chiedermi "le armi". Gli dissi che non c'erano armi in casa, era la verità, e in seguito abbandonai l'appartamento. Non bisogna dimenticare che in tutti i movimenti clandestini ci sono spie, doppiogiochisti, persone che non resistono alla tortura o che magari non vuole mettere in pericolo i propri familiari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I FIGLI
A sinistra il figlio di Lizzani Francesco, docente di filosofia. Ha una sorella, Flaminia, che ora fa la restauratrice



REPUBBLICA.IT

Sul sito le foto della carriera di Lizzani, le clip dei suoi film il videotributo i ricordi e gli omaggi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.